

INTERVISTA

Cossiga: «Diamo i carabinieri a Scajola»

di Franco Mauri

Non c'è solo la Rai. In Italia c'è dell'altro che scotta. «Ad esempio i carabinieri», dice Francesco Cossiga. Cos'è? Una sua fissazione? Abbiamo chiederlo a lui. Del resto, in questi giorni - e qui mi esprimo alla sua maniera attenta ai puntini sulle i - «il governo, con il concorso preminente del presidente del Consiglio, del ministro dell'Interno e del propo- nente ministro della Difesa, dovrà sottoporre al Consiglio dei ministri la nomina del nuovo Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri».

Si tratta di una scelta particolarmente importante perché è la prima alla quale si procede dopo che l'Arma ha iniziato - con la sua costituzione in Forza Armata autonoma, non più una delle componenti dell'Esercito - una strada di profonde trasformazioni. Anticipo qui il nocciolo, così come può capirlo un profano: i carabinieri devono passare nella competenza del ministro dell'Interno. Nel caso specifico, sotto la competenza dell'onorevole Claudio Scajola. Il tutto non per disistima verso l'eccellente perso-

stro della Difesa, Antonio Martino. Ma perché così vogliono logica e buon senso. «Non vedo male», dice l'ex Capo dello Stato, «che in futuro possa essere un Prefetto, un civile, il comandante dei Carabinieri. Oggi dev'essere un tenente generale dell'esercito. Intanto sento dire che Berlusconi ha intenzione di nominare un suo amico carabiniere. Un errore. Gli amici facciano gli amici, e non occupino posti da cui dipende la nostra sicurezza. Questo creerebbe instabilità e proteste nell'Arma». Guai.

Signor Presidente, perché questo suo permanente e (...)

(...) puntuale interessamento per le vicende che interessano l'Arma dei carabinieri?

«Qualche ragione l'ha, a notarlo. Ma ne ho motivo. Anzitutto, io sono sardo e come sardo sono legato, benché repubblicano, alla storia del Regno di Sardegna. Qui l'istituzione del corpo dei Carabinieri reali costituì il primo provvedimento in senso largamente liberale della peraltro reazionaria Casa Savoia. Deve sapere infatti che insieme al corpo dei Carabinieri nel 1814 Vittorio Emanuele I istituì anche la Segreteria del buon governo e cioè il ministero dell'Interno, incorporando la competenza dell'ordine e della sicurezza pubblica dalla segreteria di guerra e cioè dall'allora ministero della Difesa e trasferendo cioè dal potere militare al potere civile la materia di polizia».

Su questo lei insiste sempre e - scommetto - lo ribadirà anche in questa intervista.

«Scommette giusto».

Ciò non toglie che i carabinieri furono da subito considerati militari...

«Allora tutto era militare. Se il corpo dei Carabinieri reali ebbe una collocazione militare lo si deve al fatto che nel Piemonte sabauda, non in Sardegna (che allora godeva di una propria autonomia), tutto era militarizzato, perfino l'Accademia delle scienze. Pensi che il grande scienziato Avogadro, quello della legge e del numero di Avogadro, era stato inquadrato, mai avendo fatto neanche una parvenza di servizio militare, nelle Forze Armate reali con un grado militare!».

Anch'io sono sardo, e mi interessa di carabinieri. Ma

non così tanto...

«C'è un'altra ragione, naturalmente, che mi fa occupare dei carabinieri. Nominato sottosegretario di Stato alla Difesa, fui il primo e l'unico sottosegretario a quel ministero che fu delegato, dall'allora ministro Tremelloni e successivamente dal ministro Gui, ad occuparmi...».

...di Gladio?

«Di Gladio, certo. Ma non solo. Anche dell'Arma dei Carabinieri. E l'ho da allora considerata sempre come una componente essenziale dell'amministrazione di polizia nel nostro Paese».

Lei era favorevole o no alla costituzione dell'Arma dei carabinieri in quarta Forza Armata?

«Certo. L'idea era mia dai tempi in cui ero ministro dell'Interno. E cercai invano di portarla avanti quando fui presidente della Repubblica. Ma guardi: più che una riforma si tratta di un ritorno all'antico, perché il corpo dei Carabinieri, al momento della sua costituzione, dipendeva già quasi in via totale dal Buon Governo e costituiva una forza armata a sé stante, che per un certo periodo, e cioè fino alla ribellione del Segretariato della guerra, aveva perfino tribunali militari interni, estranei all'organizzazione militare. E solo dopo l'unificazione del Regno che il ministero della Guerra si impadronì dell'Arma dei Carabinieri dandogli il contenuto di trasformarla da corpo in arma, ma con l'effetto di conglobarla nell'esercito e di mettere a capo di essa un suo generale. Ciò che mai era avvenuto prima».

Che cosa dice del mantenimento del carattere militare dell'Arma dei carabinieri?

«Va preservato. L'arma dei Carabinieri ormai più che un corpo militare deve essere considerato (e questa era la definizione che io gli davo in una bozza da me scritta di ordinamento) un corpo di sicurezza militare e di polizia generale a ordinamento militare. Credo che l'ordinamento militare sia necessario, sia perché l'Arma dei Carabinieri svolge anche compiti militari importanti, sia perché per la sua capillarità svolge un'opera di presidio del territorio che non può essere realizzata se non con un corpo a ordinamento militare».

Ma perché ritiene essere stata opportuna e necessaria la costituzione dell'arma dei Carabinieri come forza armata a sé stante?

«È stata opportuna e necessaria perché essendo ormai diventata l'Arma dei Carabinieri un corpo di polizia generale, tra l'altro con molteplici specializzazioni dipendenti funzionalmente da altri ministeri oltre il ministero della Difesa e il ministero dell'Interno, la sua appartenenza come arma all'esercito italiano era ormai una finzione. D'altronde, la formazione professionale del personale dell'Arma dei Carabinieri è del tutto

na del
mini-

diversa da quella degli ufficiali dell'esercito o degli ufficiali di qualunque altra forza armata ordinaria».

Lei crede che la legge di riforma dell'Arma dei carabinieri recentemente approvata sia l'ultima evoluzione dell'ordinamento dell'Arma stessa? E come mai fu il governo D'Alema, anche attraverso il sottosegretario di Stato dies-

sino Brutti, a volerla?

«Rispondo per primo alla sua ultima domanda. La riforma fu voluta dal governo D'Alema e portata avanti dal sottosegretario Brutti soltanto per motivi di intelligenza e realismo, ciò che dimostra come il Partito comunista italiano fu anche all'opposizione formatore di una vera e propria classe di governo. Rispondo alla sua prima domanda: non credo che l'evoluzione dell'Arma dei carabinieri sia terminata e ritengo che sempre maggiore enfasi dovrà darsi alla dipendenza funzionale dal ministro dell'Interno, pur mantenendosi a tutela del suo carattere militare la sua dipendenza gerarchica e ordinamentale dal ministro della Difesa. Comunque io sono difensore di questa doppia natura dell'Arma dei Carabinieri, anche perché ritengo che solo l'Arma dei Carabinieri per la sua elevata professionalità e per il suo contiguo impiego in forma paramilitare, sia in grado di fornire al nostro Paese quei reparti d'élite che possano intervenire all'estero per scopi speciali».

Ma perché lei dice che il comandante generale dell'Arma dei carabinieri deve ancora essere scelto tra i generali dell'esercito?

«Perché una interpretazione corretta dell'ordinamento vigente dell'arma lo prescrive in modo indiscutibile. D'altronde riterrei in questo momento del tutto inopportuno che fosse nominato, mi dispiace per i molti amici che ho a questo livello tra i generali di "corpo d'armata" dell'Arma dei carabinieri, un appartenente all'Arma stessa. Nell'Arma, lo dico schiettamente, si potrebbero porre le premesse per la creazione di cordate e di partiti che sarebbero esiziali per la vita dell'Arma. Dirò una cosa che potrà sembrare arida: se dipendesse da me, farei subito approvare una norma per la quale al comando dell'Arma dei carabinieri possa essere preposto giammai un ufficiale generale dei carabinieri, ma un ufficiale generale dell'esercito o dell'aeronautica militare o addirittura un ufficiale ammiraglio della marina militare e infine, come da anni avviene per la Gendarmerie Nacional francese e per la Guardia Civil spagnola in modo esclusivo, anche un civile, scelto tra i prefetti i magistrati ordinari e i magistrati amministrativi. La Gendarmerie Nacional e la Guardia Civil, a quanto personalmente mi consta, sono felicissime di avere un civile quale loro direttore generale».

Ma se lei dovesse dare qualche consiglio al presidente del Consiglio, del-

l'Interno o al ministro della Difesa, circa la nomina del comandante generale, quale consiglio darebbe?

«Anzitutto consiglierei il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della Difesa a dare peso decisivo all'opinione del ministro dell'Interno. È vero che l'Arma dei carabinieri dipende ancora gerarchicamente e ordinativamente dal ministro della Difesa, ma già ai tempi in cui io ero ministro dell'Interno il comando generale dell'Arma stesso aveva calcolato che l'Arma svolge circa il 95 per cento delle sue attività nel campo

della polizia civile, di cui il 90 per cento alle dipendenze funzionali del ministro dell'Interno e solo il 5 per cento alle dipendenze funzionali del ministero della Difesa per attività di carattere precipuamente militare o di polizia militare. Per questo motivo è logico che il ministro dell'Interno Claudio Scajola rivendichi maggior peso al suo giudizio. In quanto, se a motivo di una nomina sbagliata, l'arma dei carabinieri perderà d'efficienza, a motivo anche di una instabilità interna, di ciò si avranno ripercussioni di ordine e di sicurezza, ciò di cui risponde appunto il ministro dell'Interno».

Lite in famiglia in arrivo tra Scajola e Martino?

«Un po' c'è già. Si dice che di recente ci sia stata una qualche tensione tra i due, proprio in relazione alla dipendenza funzionale dei reparti dei carabinieri che operano all'estero. Ma questo è il frutto di una carenza legislativa. Perché, ad esempio, relativamente alle forze anche di polizia che svolgono compiti all'estero in zone di intervento militare, la legge federale americana stabilisce che tutte le operazioni che comportano l'uso della forza pubblica all'estero (sia essa militare, di polizia o di intelligence) dipendono dal comandante militare in capo nella zona di operazioni, e quindi dal segretario della Difesa. In mancanza di questa legge, e in particolare del regolamento dell'arma, i reparti dei carabinieri che svolgono all'estero compiti militari - vuoi come forza combattente (e lo sono i paracadutisti del reggimento Toscana) vuoi con compiti di polizia militare - dipendono certo anche funzionalmente dal ministro della Difesa. I reparti dei carabinieri invece da qualunque forza tratti, compresa la Toscana, che svolgono compiti di polizia civile, ad esempio proteggendo le ambasciate (e penso ai reggimenti Toscana, Gorizia, Laives) dovrebbero dipendere dall'Interno».

Altro?

«Che non si nomini un generale di corpo d'armata che sia stato "nemico" della costituzione dell'arma dei carabinieri in

quarta forza armata, così come sembra o sia stato uno dei candidati cui l'Arma rivolge, sussurrando, l'accusa di aver fatto addirittura dei traditori a quegli ufficiali che si sono dichiarati favorevoli alla riforma. Il terzo consiglio è quello di guardarsi bene dal nominare uno che si possa accertare non ben visto nell'Arma dei carabinieri: verrebbe immediatamente isolato e forse, come ad altri è successo, non farebbe una bella fine. Debbo dire che mi piacerebbe molto averlo scegliere io, ma che mi considero fortunato di non doverlo fare!».